

Tutto, dunque, è compiuto Nel nome della competizione

IL VIA LIBERA IERI AL 7° PROGRAMMA PER LA RICERCA EUROPEA

MARINA CORRADI



Con la definitiva approvazione, ieri a Bruxelles, del VII Programma quadro per la ricerca, è finito il dibattito in seno alla Unione europea sui

finanziamenti comunitari a una ricerca che incentivi la distruzione di sempre nuovi embrioni, non ponendo alcuna data limite alla derivazione delle linee staminali. La firma del presidente del Parlamento Borrell sul VII pq, con allegata una dichiarazione italiana purtroppo vaga e inefficace, è la pietra tombale sulla battaglia di quegli eurodeputati – non solo cattolici, ma Verdi e della destra – che si sono battuti perché l'Europa non avesse nulla a che fare, nemmeno indirettamente, con la distruzione di embrioni umani. Una volontà contraria che – lo si era visto in occasione della prima lettura del Programma – raccoglieva a giugno quasi la metà dell'aula di Strasburgo. Ma quale logica, al di là delle oscillazioni e contorsioni, italiane e non solo, dei vari Stati membri, ha portato a questo 18 dicembre in cui l'Europa, pur non sporcandosi le mani con la diretta distruzione di embrioni, promuove una ricerca che

ne faccia uso, anche procurandosene sempre di nuovi, magari al di fuori dei confini della Ue? La scelta è leggibile non come una unanimità di consensi in questa direzione, ma piuttosto, per chi abbia ascoltato i dibattiti a Strasburgo e a Bruxelles, dentro la logica complessiva di un'ansia che attanaglia l'Europa per la concorrenza scientifica dell'Asia – di India, Corea, Giappone e Cina – da cui si sente incalzata. E dunque di conseguenza pressata da una spinta a riguadagnare il terreno perduto, e in fretta, per non finire lei, l'Europa stessa, dalla parte "sbagliata" del mondo. «La Cina negli ultimi anni ha aumentato del 580% gli investimenti nella ricerca», si è sentito dire a Bruxelles. «Fra vent'anni, se non cambiamo marcia, l'Asia avrà il 90% dei ricercatori del mondo». Una grande paura, in buona parte anche motivata, di diventare noi la periferia dell'impero della scienza, noi i nuovi poveri ricchi di storia e di illustri memorie, ma emarginati dal grande business planetario. E anche dal punto di vista linguistico quest'ansia riecheggiava nelle parole in aula. A Bruxelles, prima dell'ultimo voto del 30 novembre, si ascoltava un ripetere quasi ossessivo di espressioni come «competitività», «eccellenza», «sfida», «innovazione», «progresso», «non perdiamo tempo». Un'ansia condivisa da popolari e socialisti e destra, tutti

insieme tesi verso una rapida approvazione del Programma, perché quei 54 miliardi di euro di finanziamenti finalmente affluiscono

a dar fiato a alla ricerca europea in affanno. E con quel tanto di retorica inevitabile nel nobile consesso dell'Unione: «Abbiamo lavorato per un futuro migliore per tutta l'umanità – declamava il commissario per la Ricerca Janez Potocnik – siamo ora in viaggio verso nuovi orizzonti». (Orizzonti, tuttavia, di cui va a beneficiare solo il 10% dell'umanità, come un vecchio ex comunista ha ricordato ai colleghi). Ma – ripeto – l'angoscia di essere messi ai margini del Primo mondo dominava l'assemblea. Competitività, eccellenza, progresso. Si comprende dunque come i pochi deputati contrari alla sempre nuova distruzione di embrioni fossero ascoltati dai colleghi con educata insofferenza. Che vale una manciata di vita umana, nella grande rincorsa scientifica dell'Europa? Lontano quel 1989 in cui popolari e socialisti, d'accordo, votarono contro ogni sperimentazione sull'inizio dell'uomo. Allora, nell'Europa pre-globalizzazione, c'era tempo per i principi etici. Ma non ora, non con la tigre asiatica ruggente alle costole. Competizione, eccellenza, progresso. Onorevoli colleghi, non fateci perdere del tempo.